



**Religiosi Camilliani
Santuario di San Giuseppe**

Via Santa Teresa, 22 - 10121 Torino
Tel. 011-562.80.93 - Fax 011-54.90.45
e-mail: info@madian-orizzonti.it

XXX Domenica del tempo ordinario – 26 ottobre 2025

Prima lettura - Sir 35,15-17.20-22 - Dal libro del Siràcide

Il Signore è giudice e per lui non c'è preferenza di persone. Non è parziale a danno del povero e ascolta la preghiera dell'oppresso. Non trascura la supplica dell'orfano, né la vedova, quando si sfoga nel lamento. Chi la soccorre è accolto con benevolenza, la sua preghiera arriva fino alle nubi. La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità.

Salmo responsoriale - Sal 33 - Il povero grida e il Signore lo ascolta.

Benedirò il Signore in ogni tempo, sulla mia bocca sempre la sua lode. Io mi glorio nel Signore: i poveri ascoltino e si rallegriano.

Il volto del Signore contro i malfattori, per eliminarne dalla terra il ricordo. Gridano e il Signore li ascolta, li libera da tutte le loro angosce.

Il Signore è vicino a chi ha il cuore spezzato, egli salva gli spiriti affranti. Il Signore riscatta la vita dei suoi servi; non sarà condannato chi in lui si rifugia.

Seconda lettura - 2Tm 4,6-8.16-18 - Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timòteo

Figlio mio, io sto già per essere versato in offerta ed è giunto il momento che io lasci questa vita. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede. Ora mi resta soltanto la corona di giustizia che il Signore, il giudice giusto, mi consegnerà in quel giorno; non solo a me, ma anche a tutti coloro che hanno atteso con amore la sua manifestazione. Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato. Nei loro confronti, non se ne tenga conto. Il Signore però mi è stato vicino e mi ha dato forza, perché io potessi portare a compimento l'annuncio del Vangelo e tutte le genti lo ascoltassero: e così fui liberato dalla bocca del leone. Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

Vangelo - Lc 18,9-14 - Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Abbiamo pregato con il Salmo responsoriale «Il povero grida e il Signore lo ascolta». Nel mondo ci sono tanti poveri che gridano la loro disperazione, la loro miseria. Nella pagina del Vangelo più bella, quella delle Beatitudini, Gesù inizia dicendo «Beati i poveri perché di essi è il Regno dei cieli». Il giorno di Jahvè, il Regno di Dio arriverà quando ci sarà giustizia per i poveri, quando finalmente il loro grido sarà ascoltato, non solo da Dio, ma soprattutto da noi. Il giorno di Jahvè arriverà quando non ci saranno più leggi, ma solo la legge dell'amore. Ma noi, che abbiamo un occhio vigile nei confronti della realtà del mondo, ci rendiamo conto che questo giorno tarda a venire: ci vuole tanta fede per credere come preghiamo nell'inno del Magnificat «ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote». L'annuncio Evangelico diventa, per ciascuno di noi, un appello alla nostra responsabilità nei confronti di questo grido e di questa preghiera. È un impegno reciproco: da parte di Dio e da parte dell'uomo. Se Dio e l'uomo si mettono insieme per risolvere questa grande realtà della povertà del mondo che umilia milioni e milioni di esseri umani, solo allora il giorno di Jahvè arriverà con tutto il suo splendore e la sua giustizia. Per questo è importante che crediamo alla venuta del Regno di Dio, convertendoci affinché si realizzi. Il Regno di Dio è come un bambino nel seno della madre: c'è, ma non c'è ancora. Siamo chiamati a vivere questo tempo pensando alla richiesta del povero che vuole giustizia. La storia dell'uomo è racchiusa dentro a questo grido e resterà sempre piena di ingiustizia finché questo grido non sarà ascoltato. Dalle tre letture che abbiamo ascoltato oggi troviamo il tema della povertà declinato in tre aspetti tra loro complementari. Il primo è quello dei poveri tout court: il povero che ha bisogno di mangiare, di una casa, di un lavoro di una vita degna. Nella seconda lettura la povertà è vista come solitudine di fronte al potere: è l'esperienza di Paolo che è in carcere. Nella terza lettura la condizione di peccato definita dalle leggi stabilite dai giusti, cioè dai farisei. Abbiamo sentito dal libro del Siràcide: «La preghiera del povero attraversa le nubi né si quietava finché non sia arrivata; non desiste finché l'Altissimo non sia intervenuto e abbia reso soddisfazione ai giusti e ristabilito l'equità». La vita del povero è un grido nei confronti di Dio, una supplica a Lui perché intervenga nella sua vita. Il povero è anche una provocazione contro Dio che non ha voluto la sofferenza, la miseria per l'uomo, ma un uomo felice, appagato, che potesse vivere la vita in pienezza. Ogni volta che un povero grida tutta la sua disperazione, anche Dio è provocato in questo grido. Nella lettera di Paolo a Timòteo abbiamo ascoltato «Nella mia prima difesa in tribunale nessuno mi ha assistito; tutti mi hanno abbandonato». È la solitudine di Paolo di fronte al potere: è stato più volte giudicato, condannato, messo in prigione. Paolo vive sulla sua carne questa tremenda solitudine, questo senso di impotenza di fronte al potere che, alle volte, diventa un muro di gomma, impedisce la realizzazione degli ideali morali e collettivi più alti, più veri, più legittimi. Il potere che dovrebbe essere al servizio dell'uomo, di questi ideali molto spesso è solo a servizio di se stesso. Anche noi, molte volte, proviamo questa solitudine e questo disprezzo del potere. Dice ancora Paolo «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la corsa, ho conservato la fede». La sfida è conservare la fede nonostante tutto, nonostante l'evidenza. La nostra preghiera si fa responsabile perché la lotta contro la povertà e la difesa della vita del povero abbiano la meglio sull'egoismo umano. Infine la parabola del Vangelo di Luca che abbiamo ascoltato ci fa sorgere una domanda: perché Gesù non invita i peccatori pubblici a cambiare vita? Perché non invita il pubblicano a cambiare vita, ma accoglie solo il suo grido di perdono e di misericordia? Si può essere peccatori senza conversione ed essere comunque amati da Dio? Questa

è la grande sfida dell'amore di Dio che va al di là dei nostri meriti, perché il Suo amore è folle e totalmente gratuito. In questi due uomini, troviamo due condotte opposte del modo di vivere la nostra fede e la nostra vita religiosa: da una parte il fariseo e dall'altra il pubblicano. I farisei, termine che significa "separato", erano dei pii laici, degli uomini che avevano come centro della loro fede il rispetto della legge, delle regole, dei precetti, che per accelerare la venuta del Regno di Dio, in ritardo per colpa di tre categorie di persone: pubblicani, prostitute e pastori, si impegnavano a essere sempre più ligi e osservanti della legge, più del necessario, di quello che era stabilito, volevano strafare in tutto per poter accelerare la venuta del Regno di Dio, che era frenata da queste tre categorie di persone. Erano i custodi delle norme morali che si erano fatte a loro misura: l'osservanza della Toràh prevedeva 613 precetti, 365 negativi erano proibizioni e 248 positivi, erano comandi da osservare. I farisei mettevano l'accento sulla separazione netta e inequivocabile tra giusti e peccatori. I pubblicani invece erano gli esattori delle tasse per conto del dominatore romano e sulle tasse che riscuotevano, aggiungevano il "pizzo", l'effettivo loro guadagno. Il popolo di Israele li odiava, erano considerati dei ladri, delle sanguisughe, degli esseri impuri, indegni di Dio e dell'uomo: non c'era uomo peggiore di un pubblicano, trasgressori di tutta la legge di Dio e non avevano nessuna speranza di salvezza. Dalla loro situazione di peccato non potevano uscirne neanche se volevano: erano dei condannati. Il fariseo, abbiamo ascoltato, prega così: «O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano». Il fariseo non prega Dio, ma se stesso, si ritiene un santo, un eletto, un puro, il più perfetto degli uomini ed è totalmente ripiegato su se stesso, non prega Dio e giudica gli altri, condannandoli, discriminandoli ed emarginandoli. Il peccato del fariseo è quello dell'idolatria: ha fatto di se stesso Dio, non si rivolge a Dio, non Lo prega, ma si rivolge solo a se stesso, tanto si ritiene superiore agli altri. «Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo». Il fariseo elenca i suoi meriti e i suoi doveri verso Dio ma nulla dice dei suoi doveri nei confronti del prossimo. Digiuna due volte alla settimana, più del prescritto, il digiuno obbligatorio era una volta all'anno; paga le decime su tutto non si doveva pagare su tutto ma solo su una parte dei propri beni. Il pubblicano, invece, è conscio del suo peccato e della sua miseria: «Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Il pubblicano sa di essere indegno, uomo escluso dalla salvezza. Tutti e due comunque sono in una situazione di chiusura nei confronti di Dio: il fariseo perché idolatra, il pubblicano perché non può uscire dalla sua situazione di peccato. Il pubblicano chiede misericordia e supplica l'amore di Dio. Ci viene in soccorso il Salmo 23 «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla [...] Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me». La valle oscura era quella degli inferi, dei morti, dove Dio non entrava. Il salmista dice: anche se percorro quella valle, tu la percorri con me perché non vuoi perdermi, perché vuoi la mia salvezza, perché mi ami. Questo francamente rallegra il nostro cuore. Siamo stati abituati a pensare al Dio dell'inferno, della condanna, del castigo, del merito, ci hanno inculcato la paura di Dio. È una bestemmia aver paura di Dio! Invece, Dio rallegra il cuore, rende leggero il nostro spirito. La parabola termina «Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato». Il pubblicano torna a casa in pace con Dio, invece, il fariseo no. Il Signore avvolge del Suo amore il peccatore e rifiuta il fariseo con tutta la sua paccottiglia religiosa, con tutta la sua presunzione. Il profeta Isaia, al capitolo 1 versetti 11-15, dice quanto Dio sia disgustato nei

confronti di coloro che si presentano a Lui con tutta la loro finta religiosità: «Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero? dice il Signore. Sono sazio degli olocausti di montoni e del grasso di giovenchi; il sangue di tori e di agnelli e di capri io non lo gradisco. Quando venite a presentarvi a me, chi richiede da voi che veniate a calpestare i miei atrii? Smettete di presentare offerte inutili, l'incenso è un abominio per me; noviluni, sabati, assemblee sacre, non posso sopportare delitto e solennità. I vostri noviluni e le vostre feste io detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli. Quando stendete le mani, io allontano gli occhi da voi. Anche se moltiplicate le preghiere, io non ascolto. Le vostre mani grondano sangue.». Siamo graditi a Dio non per i nostri meriti, ma per i nostri bisogni, per le nostre necessità: Dio non guarda i nostri meriti, ma ciò di cui abbiamo bisogno e interviene per darci una mano e per risollevarci quando siamo a terra. Nessuno, proprio nessuno, è escluso dall'amore di Dio, anche se non cambiamo vita, anche se siamo sempre schiavi del peccato. Il più grande peccato è quello di dubitare della misericordia e dell'amore di Dio. Di fronte a un Dio così, il nostro cuore, la nostra anima, il nostro spirito si apre alla speranza di essere accolti con i nostri peccati, le nostre miserie, le nostre infedeltà, essere abbracciati da Dio, che non aspetta altro che esprimere il Suo amore totalmente folle e gratuito nei nostri confronti. Se questo è il Dio in cui crediamo, la nostra fede diventa capace anche di accogliere le miserie, i peccati, le infedeltà degli altri esseri umani. Non agiamo più da giudici, da uomini che condannano e dividono, ma diventiamo accoglienti come l'amore di Dio nei nostri confronti. Chi è giusto davanti a Dio? Proprio nessuno. Ecco perché dobbiamo sempre stare dalla parte delle vittime, degli sconfitti, dei poveri, cioè dalla parte della giustizia di Dio.



Giovedì 30 ottobre alle ore 18.00 nel Santuario San Giuseppe, la presentazione del Bilancio Sociale 2023-2024 di Madian Orizzonti Onlus. Un dialogo tra Padre Antonio Menegon e Giuseppe Lavazza, presidente di Lavazza Group, che ha scelto di sostenere sia la missione di Pourcine Pic-Makaya nella quale opera Padre Massimo Miraglio, sia la Comunità Madian di Torino in Via San Camillo de Lellis 28.

Modererà l'incontro e presenterà il Bilancio Sociale Alessandro Battaglini.

Venerdì 31 ottobre alle ore 16:00 nel Santuario San Giuseppe “Poesie: aprire una strada ai giovani”, ascoltando le poesie di Anna Pazzi

*Nella dichiarazione dei redditi firma nell'apposito riquadro e riporta il Codice Fiscale di
Madian Orizzonti Onlus 97661540019*

